

Incontri

C'era una volta a Milano un parrucchiere che si chiamava Aldo e ora non c'è più. Se dico che era geniale qualcuno può dire che sono esagerata. Ma lo dico ancora. Aldo era geniale. Perché la genialità, che è un dono di Dio, si manifesta nel pittore e nell'architetto, nell'oncologo e pure nel parrucchiere.

L'ho visto tante volte al lavoro con le forbici e pure sulla mia testa ha messo le mani. La foto che c'è qui in questa pagina è dopo un taglio suo. Ha cambiato la testa di molte donne. Le ha rese libere, ha dato ai capelli il tono della rivoluzione. Erano gli anni Sessanta, la rivoluzione era nell'aria e lui, uomo di provincia ma sensitivo, forse lo sentiva che in quei giorni anche sui capelli delle donne soffiava un vento nuovo. Soffiava il vento, appunto. Perché prima di lui sui capelli delle donne non soffiava nessun vento. Chignon, toupet e poi stirture e bigodini e cotonature, con lui tutte



IL RICORDO DI UN UOMO GENIALE CHE HA "LIBERATO" LA TESTA DELLE DONNE

Aldo, il parrucchiere che ha dato ai capelli il tono della rivoluzione

GIOVANNA GIORDANO

queste pratiche di gabbie dei capelli sono per sempre finite.

Al suo atelier a Milano in via Manzoni, lui arrivava presto e lavorava fino a sera. Aveva dei boccoli morbidi da cherubino anche quando non era più un cherubino. Anzi era ingrassato, forse per le medicine, ma mai aveva perso quella sua aria infantile e molto concentrata. Quando una donna voleva farsi tagliare i capelli da lui, allora le metteva le mani sulla testa, qualche volta a lungo. Come fa uno scultore, un archeologo, un pasticcere, un geologo, iniziava a capire com'era il terreno sul quale esercitare il suo disegno. Queste mani sulla testa erano un po' da geometra e un po'

da guru perché erano anche calde e stabilivano un legame fra donna e parrucchiere. Lui mi ha tagliato qualche volta i capelli ma di più il suo assistente, Pino Saracino. Perché Aldo decideva lui e poche storie. E quando mi ha tagliato i capelli mi sono sentita libera e leggera. Lavorava tanto ogni giorno e curava nel suo negozio ogni dettaglio, dall'arredo firmato da un grande designer fino al pettine pulito in busta sigillata. Lo hanno copiato in molti, portato in trionfo sulle passerelle di moda a New York. Non sopportava la chimica pericolosa nelle tinture e nei prodotti per capelli e si inventava le sue pozioni. Ha sempre anticipato i tempi. Faceva fare impac-

chi di midollo per i capelli stanchi e erbe e cose strane. Ci ragionava, sulle cose, niente lasciato al caso. I capelli per lui dovevano essere spetinati, ma con arte, con disciplina, con studio del cranio della signora che entrava nel suo salone. Con il suo accento inesorabilmente lombardo ha detto durante un'intervista: "Ho passato questi cinquanta anni come un sogno". Ogni donna che usciva dal suo salone era diversa perché ogni taglio era un'opera d'arte. Nessuna donna usciva da lì senza la grazia di un sorriso. E' morto un poeta e un artista. Era un parrucchiere e allora? La testa è la cosa più importante che abbiamo.

www.giovanngiordano.it



I rapporti tra la zona dell'alto Tevere e Centuripe sono testimoniati da terrecotte decorate con tipi monetali della cittadina etnea

ROSARIO PATANÈ

Con le guerre puniche la potenza di Roma si affaccia sul Mediterraneo. La Sicilia è la prima terra di conquista di là del mare: "fu la prima a dimostrare ai nostri antenati quanto fosse nobile dominare su popoli stranieri" avrebbe commentato Cicerone qualche tempo dopo. I Siciliani non erano 'barbari bracati', erano raffinati portatori di quella cultura ellenistica di cui Roma era ormai uno dei principali centri: i buoni rapporti con le élites locali erano nell'ordine naturale delle cose. E' in questo contesto che si inserisce il rapporto di "parentela" con Segestani e Centuripini. Quello della syngeneia, parentela tra città, è un tema ricorrente nella diplomazia ellenistica, basato non su presunte affinità etniche (il concetto di "razza" è normalmente estraneo alla cultura antica) ma su contatti nel mondo del mito.

Sono stati notati i rapporti con la Sicilia delle terracotte del santuario demetriaco di Valle Ariccia, soprattutto con Centuripe e Morgantina. E del resto lo stesso ambiente del santuario di Valle Ariccia, con i laghi vulcanici, ricorda quello del lago di Pergusa, i luoghi di Demetra/Cerere. E' stato notato come nel III secolo a. C. nel Lazio si passa da colture cerealicole locali (farro, spelta ecc.) al frumento (cereale "siciliano"); sempre nel III secolo a. C. si trapiantano ceppi di vite siciliani, la "Murgentina" (da Morgantina), la "Eugenia" (zuccherina da Taormina). Una scoperta recentissima ripropone il problema dei rapporti della zona dell'alto Tevere con Centuripe e città della Sicilia.

L'Università di Perugia ha pubblicato, per le Edizioni Quasar di Roma, "Scoppio III - Lo scavo, le strutture, i materiali (Coroplastica, Marmi)", a cura di Margherita Bergamini, con contributi di diversi autori. Non staremo a parlare dell'importanza della ricerca. Sui risultati sono già disponibili diverse pubblicazioni scientifiche; i materiali sono esposti all'Antiquarium Comunale di Baschi, in provincia di Terni. Vogliamo giusto soffermarci su dei punti di contatto con la Sicilia.

Ara da Scoppio decorata con tipi monetali siciliani



I legami tra Roma e la Sicilia conquistata

Un'ara frammentaria è decorata con una serie di stampi circolari; si ripetono due motivi, ripresi da monete siciliane tra la fine del III e gli inizi del II secolo a. C.: l'aratro con uccellino sul vomere è ripreso dal R/ di una moneta di Centuripe; il grappolo d'uva è un tipo più diffuso, ma è stata indicata la somiglianza col R/ di una moneta di Kalé Akté. L'ara è di realizzazione locale: le indagini sulla materia non lasciano dubbi. La forma ricostruita fa pensare a un altare per libagioni. L'uso di tipi monetali siciliani, su un oggetto la cui funzione rientra nella sfera del sacro, si può spiegare con spostamenti di persone: si suggerisce come possibile l'ipotesi di un soldato locale tornato a casa dopo la seconda guerra punica (dalle fonti si sa di contingenti umbri). Si dà

inoltre la prima pubblicazione di una serie di cinque tavolette d'argilla con impressioni di tipi monetali e motivi decorativi, una sorta di repertorio per l'artigiano, datato tra fine III e inizi II secolo a. C.; i tipi monetali sono di Messina e Tyndaris. Inoltre, per un astro macedone si è fatto riferimento alla zecca di Gambreion, città a est di Pergamo (nell'attuale Turchia), e a una datazione più antica. Si tratta in ogni caso di monetine di bronzo di basso valore, con una circolazione strettamente locale: la loro presenza va ricondotta a spostamenti di persone. Nel volume, Alessandra Capocefalo si occupa di coroplastica e Katia Mannino delle tavolette con tipi monetali. E le analisi archeometriche sono state condotte da Paola Comodi, Azzurra Zucchini, Anto-

nella Buccianti.

Le città di Sicilia appartengono tutte alla cuspidale nord-orientale; la stessa Centuripe, la più interna, appartiene all'area etnea. I tipi monetali hanno una chiara funzione propagandistica, si tratta di segni di facile identificazione; la presenza di questi tipi monetali siciliani su un oggetto di culto in un santuario etrusco ha un forte valore evocativo. Non è possibile distinguere, su questa base, tra presenza nel santuario di Siciliani o di locali che hanno rapporti con quelle città di Sicilia; ma in ogni caso si deve trattare di movimento di persone tra le due aree. Si è pensato a militari. Se i tipi monetali siciliani documentano contatti con quell'area, è probabile invece che l'astro macedone abbia valore di per sé, che non richiami

tanto la tipologia monetale di una città remota, quanto la decorazione dello scudo: un simbolo fortemente evocativo per un soldato (anche il fatto che la moneta sia più vecchia del contesto si spiega facilmente se pensiamo a una moneta tenuta a lungo "in tasca" proprio per il valore simbolico).

Un importante tassello si viene ad aggiungere alle ricerche in corso. Tra i contatti, culturali ma non solo, all'interno del Mediterraneo ellenistico, si va delineando un filone che dalla Grecia del nord arriva in occidente attraverso Taranto e Siracusa; e che si diffonde anche all'area etrusco-laziale. Siamo in un periodo in cui in Italia meridionale e in Sicilia c'è una forte presenza di condottieri e mercenari provenienti dalla Macedonia e dall'Epiro. Le idee ovviamente si muovono sulle gambe delle persone. Certi riti funerari riprendono ricordi omerici, per il semplice fatto che i guerrieri ellenistici si presentano come discendenti di eroi omerici. Certi rapporti dinastici, matrimoni che sanciscono amicizie tra le varie case regnanti, possono in qualche modo dare il polso della situazione, senza addentrarci in una disamina dei rapporti politici ed economici: Pirro aveva sposato Lanassa figlia di Agatocle (Siracusa) e da lei aveva avuto il figlio Alessandro. All'intesa tra Agatocle e Pirro non doveva essere estraneo Tolemeo I (Alessandria). Ierone II era stato ufficiale di Pirro; il rapporto di xenia (ospitalità reciproca) si rafforzò poi con il matrimonio tra i rispettivi figli Gelone e Nereide.

CITAZIONI

I cittadini assuefatti alla grande corruzione

ZINO PECORARO

«I miei affari in questo stato hanno fatto di me un osservatore in Vienna, dov'io ho veduto la corruzione bollire e bulicare fino a traboccare dal calderone. Per ogni colpa c'è bensì una legge, ma le colpe finiscono con l'essere così tollerate, che i forti statuti se ne stanno come i denti appesi nella vetrina del barbitonsore, sia per riso che per avviso». (W. Shakespeare, "Misura per misura", Bur, p. 96). Il Duca, protagonista di quest'opera - poco nota - del grande poeta inglese, ha avuto modo con un sotterfugio di osservare la vita dei suoi sudditi e ne ha tratto questo giudizio che proprio per la sua incasticità assume una valenza universale e - mai il passato ha prefigurato il presente, come in questo caso! - può riguardare la cronaca e il sentire comune del nostro tempo. Una grande corruzione si aggira per l'Italia e occupa una faticosa e continua azione da parte della magistratura. I cittadini insensibili e ormai assuefatti non si meravigliano ormai più di niente. L'aspetto paradossale - per non dire misero! - di questa grande corruzione è che le forme stesse del corrompere sono di basso livello. A carico dell'erario pubblico - finanziatore dei partiti - sono state scoperte spese arbitrarie di questo genere: mutande verdi, una laurea in Albania, multe per divieto di sosta, cene a menu fisso o a la carte, rifornimento di carburante per le proprie auto, acquisto di gioielli per regalo al figlio di un assessore, acquisto di libri per regalo ad un esponente politico, viaggi e soggiorni all'estero, gelati, brioches, costi di manifestazioni pubbliche, che non si sono mai svolte, tre cene consumate durante la stessa serata in tre luoghi diversi, una cena a menu fisso per duecento persone, acquisto di telefonini, elargizioni a parenti, amici ed elettori, prestazioni sessuali previste per contratto.

Insomma, la grande corruzione vuole sfidare la logica, la razionalità, il buon senso, la discrezione, la buona educazione, l'eleganza. Prima si corrompeva e ci si faceva corrompere con gaiezza, con arte, con distacco, quasi che la sottomissione fosse estorta, la volontà fosse violentata, l'agire corruttivo stesso presupponesse arzigogolate motivazioni metafisiche. Era possibile ipotizzare l'esistenza di una "estetica" della corruzione, alla quale ora si contrappone una corruzione basata sul cattivo gusto, sul trash, sull'attitudine minimalista e carnevalesca.

Non ci sono più i corrotti e i corruttori di una volta!

«La condizione privilegiata del principe offre numerose tentazioni di allontanarsi da ciò che è considerato il bene pubblico: per esempio il piacere, la libertà, l'adulazione, il lusso possono tentarlo, nonostante si dedichi alacremente al suo lavoro e faccia di tutto per non lasciarsi fuorviare da quello che è il suo dovere». (Erasmo da Rotterdam, "Elogio della follia", Giunti, p. 114). Il principe dei nostri tempi calamitosi spesso non si dedica al suo lavoro e si lascia facilmente fuorviare!

PASQUALE ALMIRANTE

RISCOVERIRE LA SCRITTRICE DI SAN CONO

Sarina FIRRARELLO FICHERA, artista ed educatrice



SARINA CON LE MAESTRE DEL '42

Racconti, poesie, note didattiche, romanzi: Sarina FIRRARELLO FICHERA ha scritto, nel corso della sua vita, moltissimo e molto ha pubblicato, ma, come spesso accade, la distribuzione e la lontananza dai grandi circuiti editoriali hanno lasciato alle polveri delle biblioteche il sopravvento. Eppure, tra le pagine di questi scritti si respirano le arie salubri di una prosa cristallina, piana come i tremori composti che pervadono i personaggi che lei dipinge tra i cantoni e le case, gli appezzamenti e le masserie che costruiscono, ammantandolo delle luci del ricordo, il suo paese natale, quel San Cono di Catania dove nacque nel 1921 e da cui si allontanò in età matura per tornarvi definitivamente nel 2013.

Maestra, ma soprattutto educatrice con animo di artista, Sarina FIRRARELLO fu la prima ragazza di San Cono che, sfidando le convenzioni, chiese, ottenendolo, di andare a studiare, dopo la quinta elementa-

re (aveva dunque 11 anni), fuori, diplomandosi maestra che risultava essere, all'epoca, l'unica professione che non recasse scandali ulteriori. E sono stati con ogni probabilità questi distacchi, le lontananze per inseguire gli studi e la carriera, ma dove la più schietta sensibilità innesta i suoi capricci, che hanno consentito queste scritture accattivanti in cui la civiltà contadina diventa il personaggio principale, lo sfondo e il primo piano, l'antefatto e la conclusione di tutti i suoi scritti. Non c'è tuttavia nostalgia tediosa di questo mondo rusticano, ma la sola volontà di raccontarlo e il piacere di divulgarne le lacrime piante e le passioni buie, le arsurre e i refrigeri della sua gente, mentre le storie si snodano fra i ricordi antichi e questo tempo, flashback che riportano all'attenzione anche le cronache più scordate e di cui la corralità del suo paese fu protagonista. Vivendo sussurrate nel buio rischiarato dal braciere, cronache locali diffuse con l'alito del vento dentro

vicoli nascosti, storie di donne perdute e di uomini invasati d'amore e d'odio, di vendette e di perdoni, mentre sulla pagina scorrono originali riferimenti cari a Verga e Pirandello, a Grazia Deledda. La bibliografia dei suoi scritti, curati del figlio Ettore, è poderosa: "Somigliava a lei" (1978), "Il giardino dei limoni" (1989), "La grande casa" (1998), "La veglia di San Giovanni" (bellissimo racconto autobiografico inedito con gli usi e le tradizioni di San Cono), "Palcoscenico di periferia" (Racconti). Sottolineiamo fra l'altro che "Somigliava a lei" ha avuto un premio letterario, mentre alcune sue poesie sono state pubblicate in antologie e su libri di lettura per le scuole elementari. Un nuovo approccio più generoso a questi scritti sarebbe d'uopo dunque per riscattare la figura di intellettuale e di scrittrice, ma soprattutto di artista innamorata d'un mondo che lei capì, con largo anticipo, avviato al suo ineluttabile crepuscolo.